

Rivista N°: 4/2015
DATA PUBBLICAZIONE: 02/10/2015

AUTORE: Giovanni Maria Flick*

L'ARCHEOLOGIA "PUBBLICA": OVVERO COME ATTUARE CONCRETAMENTE L'ARTICOLO 9 DELLA COSTITUZIONE**

1. Perché una riflessione giuridica sull'archeologia? – 2. Dalla ricerca sul passato ai problemi di oggi. – 3. L'archeologia da costo pubblico a fattore di sviluppo equilibrato. – 4. Archeologia e ambiente nell'articolo 9 della Costituzione. – 5. La tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico: dalla contrapposizione alla collaborazione per la sua fruizione da parte di tutti. – 6. L'archeologia "pubblica"; – 7. (segue) il dialogo fra i suoi protagonisti ed utenti.

1. Perché una riflessione giuridica sull'archeologia

La prima domanda che nasce spontanea è: come mai un giurista ad aprire un congresso di archeologia? Tanto più che dopo aver proposto questo contributo alle Vostre riflessioni, dovrò allontanarmi e non potrò, mio malgrado, seguire le varie sessioni. Leggerò volentieri gli Atti, così come ho fatto con quelli del Workshop del 2010 che mi hanno spinto a desiderare di essere qui oggi. Mi complimento con il collega Vannini, il cui impegno – cosa rara nel nostro paese – si è tradotto in realtà.

Come si colloca un uomo di diritto nel contesto di una riflessione sulla disciplina archeologica? Il rischio che corre è strettamente connesso alla sua professione: parlare difficile; complicare inutilmente ciò che è semplice; porre tutta una serie di "pastroie", di fettucce rosse che potrebbero essere d'ostacolo alla ricerca. Non è agevole spiegare come si pone un profano – come in questo caso l'uomo di diritto – nei confronti dell'archeologia.

Si potrebbe pensare che il primo atteggiamento, come già ricordava Bianchi Bandinelli, sia di divisione tra la curiosità e il fascino che circondano il discorso sul passato e il fastidio per la passione verso qualcosa di inutile, obsoleto, polveroso ed elitario. Non è così.

* Presidente Emerito della Corte costituzionale.

** Relazione destinata agli atti (in corso di pubblicazione) del Primo Congresso Nazionale sul tema "Archeologia Pubblica in Italia" – Firenze, 29-30 ottobre 2012.

Vorrei proporre tre considerazioni scaturite da situazioni che, nel corso del tempo, mi hanno particolarmente colpito. La prima risale a diversi anni fa, quando mi recai a Locri per partecipare ad un congresso di diritto. In quell'occasione, in un pomeriggio di solleone, visitai Gerace e la sua cattedrale. Lungo la strada del ritorno mi fu mostrato un terreno e mi fu detto che al di sotto di esso era nascosto un tesoro archeologico: sebbene gli archeologici avessero cominciato a portarlo alla luce, la mancanza di fondi per l'attività di scavo e valorizzazione li aveva indotti a ricoprirlo in gran segreto, per preservarlo dai furti e quindi dalla volatilizzazione.

La seconda riflessione riguarda Pompei e, in particolare, la reiterazione dei crolli. La domanda ricorrente del profano è: «È proprio solo una questione di denaro oppure anche di mancanza di progettualità unita ad una sorta di rassegnazione a quello che si ritiene ormai ineluttabile?».

Terza recentissima riflessione. Per ragioni di ordine istituzionale frequento spesso Milano, ove pochi giorni fa ho partecipato all'inaugurazione di una mostra su Costantino a Palazzo Reale. Tralasciando il fatto che l'afflusso straordinario di visitatori mi ha ricordato la folla strabocchevole accorsa al Quirinale per ammirare i bronzi di Riace – poi velocemente dissipatasi al loro rientro a Reggio Calabria – la constatazione più rilevante riguarda la miniera di riflessioni di grande attualità che la visita ha suscitato in me come penso in molti altri visitatori: la stretta connessione tra l'*Editto di Milano* e temi quali la tolleranza e l'autodeterminazione; la falsità della c.d. *donazione costantiniana*, da cui trae origine buona parte della tematica dei rapporti tra potere laico e potere religioso; e da ultimo il ruolo di Elena, madre di Costantino, che mi ha particolarmente affascinato. Dall'esame dei reperti esposti emerge infatti prepotentemente la questione femminile, con una protagonista culturale che – al di là della sua personale vicenda di donna trascurata e scacciata dal marito – è stata la reale artefice della fortuna del figlio.

È certamente opportuno – come molti chiedono – mettere in produzione il patrimonio culturale e, all'interno di esso, il patrimonio archeologico. È necessario esaminare a tal fine le carenze del nostro sistema; ripensare tutta la filiera del prodotto culturale; cercare, attraverso l'intervento pubblico e la sua sinergia virtuosa con quello privato, di valorizzare i beni archeologici e garantire finanziamenti alla loro ricerca, conservazione e tutela. Al tempo stesso, tuttavia, è necessario evitare di indirizzare questo intervento solo o prevalentemente ad una logica economica, di profitto e di sfruttamento; essa finirebbe inevitabilmente per comprimere e soffocare la prospettiva pubblica, sociale e comunitaria dell'archeologia e del suo contributo essenziale alla lettura del territorio per ricostruire la storia dell'uomo.

Com'è emerso dal *Workshop* e come si evince dalle premesse a questo convegno, il problema è quello di definire le innovazioni intervenute nel *processo* e nel concetto di *prodotto archeologico*. In altre parole – volendo tradurre ciò in termini di diritto – analizzare il metodo e lo scopo dell'archeologia, vista nella sua prospettiva pubblica e sociale e, accanto a questo processo, il suo prodotto inteso come l'oggetto ed il risultato della ricerca archeologica, per poter trasformare quest'ultima da costo pubblico a fattore misurabile di sviluppo socio-economico e culturale per la comunità nazionale.

È una sfida enorme di cui anche il profano può intuire l'importanza, se volge lo sguardo alla storia e al percorso di questa disciplina. Nata da un ramo degli studi dell'antichità classica, essa si è imposta come scienza in una prospettiva di ricostruzione integrale della storia di un'età e di un luogo – tempo e spazio: le due componenti nelle quali si iscrive la nostra identità – sulla base di elementi di fatto da porre a confronto con le tradizioni scritte, quando vi sono, o da analizzare di per sé. Quella prospettiva ha via via arricchito il significato e il contenuto dell'archeologia; sino a giungere alle attuali dimensioni e caratteristiche di essa in quanto archeologia “pubblica” nel senso più ampio e onnicomprensivo dell'espressione: cioè di tutti, della comunità, non solo degli addetti ai lavori o delle istituzioni pubbliche, in una prospettiva autoritativa.

2. Dalla ricerca sul passato ai problemi di oggi

L'analisi e la riflessione sul modo in cui il diritto debba, per quel che è necessario, disciplinare la vicenda archeologica, prendono le mosse da alcuni dati essenziali.

Il primo è rappresentato dall'imparzialità e perciò dall'importanza della fonte materiale del dato archeologico – se bene interpretato – rispetto alla possibile, anzi doverosa parzialità del documento scritto. Chi testimonia per iscritto ciò che accaduto nella sua epoca lo fa inevitabilmente attraverso la propria visione; diversamente, il *concio* è e bisogna saperlo interpretare. Da qui l'affascinante percorso delle tecniche e delle risorse impiegate in archeologia e oggi a disposizione degli archeologi: la stratigrafia, la datazione con il radiocarbonio, la fotografia aerea, *etc.* Da qui la conseguente necessità di elaborare e poi di rispettare regole di esperienza e di prassi ed alcune fondamentali regole giuridiche per assicurare l'attendibilità, l'autenticità del risultato della ricerca e la fiducia in esso.

Inoltre, c'è stata una maturazione dell'archeologia – sia come contenuto; sia come metodo – attraverso vari stadi: una ricerca minuta e priva di metodo; una sorta di erudizione fine a se stessa; una ricerca solo estetica; una espressione della storia dell'arte; un'archeologia storica; un'archeologia antropologica; fino alla nuova ed attuale archeologia pubblica. Si è passati, in sintesi, da una prospettiva locale e da una ricerca classica delle antichità greco-romane, a quelle che potremmo definire *archeologie nazionali*: non già nel senso tradizionale del termine, come una sorta di colonialismo e di abitudine alla spoliazione, o una sorta di legittimazione di confini e rivendicazioni nazionalistiche; ma come espressione di una vocazione e di un carattere pubblici, perché comuni e di tutti.

È chiaro come un percorso di questo tipo implichi numerosi fattori di rischio evidenti e la necessità di regole nazionali ed internazionali per fronteggiarli. Basta pensare a quella che in passato è stata la tradizione del riutilizzo dei materiali. Basta pensare a quella che stata ed è oggi la realtà del commercio clandestino, in un mercato globale sempre più esteso come espressione deteriorata del collezionismo; una questione da affrontare anche e soprattutto a livello internazionale, tenendo conto dell'intervento sempre più incombente e aggressivo della criminalità organizzata. Basta pensare alle spoliazioni delle opere d'arte nel passato anche recente; oppure alla distruzione dello scavo o dei reperti in occasione o in seguito alla realiz-

zazione di costruzioni o infrastrutture, cancellando la documentazione insita nella stratificazione.

A questo proposito mi hanno colpito le parole di Bianchi Bandinelli: «chi scava solo per trovare, senza guardare al primo oggetto dell'archeologia che è lo scavo, è come colui che incendia una biblioteca senza leggere i manoscritti che vi sono dentro». Parole che sottolineano il valore enorme del metodo dello scavo in sé e la necessità di proteggerlo anche attraverso strumenti giuridici; parole che per altro verso evocano la saggezza di un proverbio africano il quale ci ricorda come, ogni volta che muore un vecchio, è come se bruciasse una biblioteca.

Un altro pericolo, coevo alla nascita delle archeologie nazionali, è connesso alle derive ideologiche dell'archeologia e riporta particolarmente oggi al tema del Medio Oriente. Mi colpì molto in passato, in occasione dell'incoronazione dell'ultimo scià di Persia, l'enfaticizzazione della vicenda di Ciro il Grande per rimarcare una continuità della dinastia dei Pahlavi; più recentemente, la distruzione dei Buddha di Bamiyan. Entrambi gli episodi evidenziano come l'archeologia possa essere usata per definire, arricchire, costruire un'identità di tipo nazionalistico; o, diversamente, per distruggere le tracce del passato e negare le tradizioni, le idee ed i fondamenti culturali che ne sono alla base. Quest'ultima è una prassi che rischia di diventare metodo abituale di lotta; di dilagare e diffondersi sempre di più; di alimentare sempre più una vera e propria guerra al passato, attraverso la cancellazione violenta dell'eredità monumentale e materiale di esso.

Infine, al giorno d'oggi una delle sfide più significative sembra essere quella di evitare la frattura tra scienza e tecnologia da un lato, e cultura storica dall'altro. L'esasperazione di quella sfida avrebbe come esito ultimo quello di confinare l'archeologia ad appannaggio dei pochi che ne conoscono le implicazioni tecnologiche; oppure al contrario quello di confondere i due piani e di ridurre l'archeologia ad un mero capitolo di storia sociologica, con la perdita della sua autonomia.

L'obiettivo dell'archeologia deve essere piuttosto quello di offrire uno strumento culturale essenziale per un arricchimento culturale intenso; di consentire a tutti di appropriarsi del passato e delle sue vicende culturali, spirituali, materiali, per comprendere e progettare l'oggi e il domani. Il diritto – attraverso le sue regole, le sue istituzioni, la loro organizzazione – può e deve contribuire al conseguimento di quell'obiettivo.

3. L'archeologia da costo pubblico a fattore di sviluppo equilibrato

Quella di trasformare l'archeologia da costo pubblico a fattore di sviluppo equilibrato socio-economico-culturale è realmente una sfida attualissima, per numerose ragioni.

La più appariscente fra quelle ragioni è la crisi che stiamo attraversando. È una crisi che richiede di valorizzare con urgenza tutte le risorse disponibili per produrre crescita, occupazione e prodotto interno lordo. Fra queste risorse un ruolo rilevante è ricoperto proprio dal patrimonio culturale, artistico e archeologico; è stato definito il "petrolio nostrano", con un'espressione suggestiva ma distorta e inaccettabile nella misura in cui evoca il consumo e perciò la distruzione di risorse non rinnovabili in una prospettiva solo economica e di profitto.

È noto che quel patrimonio – al pari del petrolio – non è sfruttabile e non è delocalizzabile finché rimane sottoterra; ma – secondo una tradizione ed un’esperienza purtroppo consolidate anche nel nostro paese – troppo spesso, una volta scavato ed estratto, esso è oggetto di spoliazioni e furti, di sfruttamento a detrimento della sua primaria vocazione comunitaria e pubblica.

Inoltre i beni archeologici possono troppo facilmente volatilizzarsi oppure degradarsi e depauperarsi a causa dell’integrazione negativa con l’ambiente ed il paesaggio. Distruggere l’ambiente – e la storia degli scavi, dei monumenti e dei restauri è emblematica a questo proposito (basta pensare alla Valle dei templi, ad Agrigento) – vuol dire distruggere il patrimonio culturale. Allo stesso tempo distruggere il patrimonio culturale vuol dire distruggere l’ambiente.

Un’ulteriore ragione è rappresentata dal fatto che l’Italia è notoriamente caratterizzata da un contesto culturale e storico di notevole ricchezza. In esso la leva economica, se gestita con equilibrio tra le varie spinte e in una prospettiva non settoriale, può essere effettivamente molto utile. Ma richiede un intervento di ampio respiro: in primo luogo volto ad arrestare il degrado ambientale (che continua a manifestarsi); e in secondo luogo volto ad evitare la tentazione di uno sfruttamento economico a qualsiasi prezzo e costo. Come ha ricordato il Presidente della Repubblica Napolitano a proposito della celebrazione dei 150 anni dell’Unità d’Italia, dobbiamo riappropriarci del processo unitario del passato per guardare al futuro affrontando un presente angoscioso. E se la testimonianza del passato è anche e soprattutto il nostro patrimonio culturale, artistico e archeologico, la premessa del futuro sono anche le riforme.

Queste ultime sono indispensabili per garantire la fruibilità di quel patrimonio; quindi per preservare la nostra identità che da esso deriva; e poi, possibilmente, per produrre reddito e occupazione. In quest’ottica la crisi e la carenza di risorse possono diventare uno stimolo estremamente positivo per una nuova politica e una progettazione che tengano conto della pluralità, quantità e diversità di beni culturali del nostro paese; della pluralità di soggetti pubblici e privati che gravitano intorno ad essi; delle molteplici, diverse e fra loro coordinate e coordinabili modalità per la fruizione di questi beni da parte di tutti, in quanto beni comuni; dei numerosi interessi pubblici e privati che caratterizzano il settore.

L’ultima (*last but not least*) ragione è che, nell’ambito dei beni culturali, quelli archeologici rappresentano una componente quantitativamente e qualitativamente cospicua; la loro conoscenza, insieme a quella dello scavo e del territorio, segna in modo particolare le radici della nostra identità. Penso al valore storico del territorio; all’importanza di conoscere il territorio del passato per progettare quello del presente e del futuro; all’interazione tra cultura, ambiente e paesaggio, di cui un esempio concreto potrebbe essere proprio la sinergia fra vegetazione e monumenti, troppo spesso trascurata. Ricordo una visita ad Angkor Wat, che (pur non avendo a che vedere con il nostro patrimonio archeologico) offre una rappresentazione plastica e affascinante del “matrimonio” tra natura e archeologia; e ricordo fra le tante testimonianze italiane di questo matrimonio, il “giardino delle mura” di Ninfa, l’equilibrio e l’armonia fra monumenti e vegetazione, l’identità e la sinergia che esso propone fra il tempo della natura e il tempo del monumento.

Il paesaggio nel suo complesso, più di ogni altro bene culturale e ambientale, rappresenta la storia. L'evoluzione degli insediamenti dei sistemi abitativi e produttivi, degli scambi e delle comunicazioni, ha modificato i territori e ha lasciato tracce visibili nelle costruzioni, nei manufatti, nei cocci e nella loro sedimentazione stratigrafica. Sono i segni della memoria naturale e umana sul sistema del paesaggio; questo dimostra quanto siano importanti non solo la tutela, la valorizzazione e lo studio del singolo ritrovamento in quanto oggetto "estetica-mente bello", ma anche quelli dei siti e dei parchi archeologici in quanto tali. Per la lettura, lo studio e la comprensione del paesaggio e di tutti quegli elementi che si sono stratificati e conservati attraverso i materiali, il suolo, il clima, gli agenti atmosferici e l'azione umana, è fondamentale la metodologia della ricerca archeologica, agevolata dalle nuove ed attuali risorse tecniche; e sono fondamentali le norme giuridiche e le regole di esperienza e deontologiche elaborate a tal fine.

4. Archeologia e ambiente nell'art. 9 della Costituzione.

Tutto questo conduce direttamente a una riflessione sul nostro patrimonio culturale e ambientale, così com'è descritto nella Costituzione italiana.

Il nostro paese ha vissuto due Risorgimenti. Il primo, nel 1861 ha cercato di aggregare l'unità su valori elitari come la tradizione, la storia, la cultura, la lingua...; il secondo si è affermato quando l'Italia, dopo essersi nuovamente divisa – con la Repubblica Sociale a nord e il Regno d'Italia al sud – e dopo una guerra disastrosa, anche civile fra gli italiani, si è nuovamente riunita attraverso la Resistenza, la Liberazione, la scelta repubblicana e la Costituzione. I valori veicolati da questo secondo Risorgimento si aggiungono a quelli del primo, li arricchiscono e sono molto attuali: si tratta fra l'altro della sussidiarietà orizzontale e verticale, dell'eguaglianza, della solidarietà... e del *paesaggio e del patrimonio storico ed artistico*, introdotti dall'art. 9 della Costituzione, che esprimono l'essenza del Congresso di oggi.

L'art. 9 della Costituzione rappresenta una novità nell'ambito delle costituzioni del dopo guerra poiché – fondendo insieme cultura, ricerca scientifica e tecnica, ambiente e paesaggio, territorio e patrimonio culturale – afferma che la Repubblica tutela il patrimonio artistico, storico e il paesaggio nella prospettiva dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica. Ne affida la tutela a Stato, Regioni ed Enti locali, che la rappresentano nella sua totalità, salvo le patologie e le degenerazioni del "federalismo nostrano", che oggi tutti conosciamo.

È una visione che definirei "presbite", poiché – come già osservava Piero Calamandrei, un fiorentino illustre – la Costituzione ha saputo guardare lontano, più di quanto sia stata in grado di guardare vicino. Si noti, ad esempio, come il legislatore costituente, inserendo nell'art. 9 la parola *paesaggio*, abbia in realtà pensato all'ambiente, al rapporto uomo-territorio e in particolare a quella formazione e conformazione progressiva del territorio che è scritta nella pagine della storia ed è illustrata in quelle dell'archeologia.

La Costituzione italiana, per la prima volta rispetto alle altre, ha previsto il "gemellaggio", il matrimonio tra patrimonio culturale e ambiente: se si degrada l'uno si degrada anche l'altro (e Dio solo sa se li abbiamo degradati!); se si protegge l'uno, si protegge anche l'altro.

Nonostante i problemi che sono nati a partire dalla definizione stessa di patrimonio ambientale e paesistico, la nostra Costituzione ha aperto la via a un discorso del tutto nuovo, approvato – in seguito alla riforma del Titolo V con l'art. 117 della LC 3/2001 – allo sdoppiamento o per meglio dire alla duplice prospettiva fra la *tutela* e la *valorizzazione* del patrimonio culturale.

Si è trattato di un passaggio necessario, ma ad un tempo rischioso: separare tutela e valorizzazione, secondo la moda italiana, ha significato aprire il campo a una serie potenzialmente infinita di contrasti di potere tra lo Stato cui è affidata la tutela, e le Regioni cui è demandata la valorizzazione. Una delle “fettucce rosse” che impediscono di lavorare è proprio questa frammentazione di competenze. D'altro canto, nonostante la Costituzione riunifichi patrimonio culturale e ambientale, le leggi a partire dalla riforma Bottai li hanno tenuti distinti; ad oggi, l'esistenza di un Ministero dell'Ambiente e di un Ministero dei Beni Culturali rischia una frattura che non dovrebbe sussistere.

Il percorso costituzionale non è solo un fatto nominalistico. La legge Bottai del 1939 parla di *cose* di interesse archeologico artistico e culturale; la Costituzione parla di *patrimonio culturale artistico e di ambiente*; l'art. 117, nella sua modifica, parla di *beni culturali*. Ciò in qualche modo testimonia la consapevolezza di voler passare da una tutela soltanto statica, conservativa e centralizzata, fondata essenzialmente sulla inalienabilità e sui limiti alla circolazione del bene, ad una prospettiva dinamica di coinvolgimento del territorio, delle sue realtà istituzionali, dei privati e degli utenti, delle istituzioni e rappresentanze locali e della società civile.

Si tratta di una prospettiva che mira a coinvolgere tutti, perché – al di là della loro proprietà “economica” – i beni culturali sono e devono essere di tutti; sono “comuni” per la loro destinazione alla fruibilità e al godimento di tutti. È una prospettiva che coltiva una tradizione della nostra storia, sin dalla lontana *dicatio ad patriam e res publica* di tradizione romanistica; che unisce la tutela e la valorizzazione del paesaggio (nel suo significato attuale), del territorio, dell'ambiente e del patrimonio culturale per consentirne la massima fruibilità. È una prospettiva che richiede come conseguenza la sinergia e la ripartizione di competenze per coinvolgere tutti in questa prospettiva, dallo Stato alle realtà locali ed ai privati; che mira ad evitare la loro separazione e contrapposizione.

Troviamo conferma ed applicazioni di queste prospettive, ad esempio, nella Convenzione Unesco del 1972 sui siti, nella Convenzione Europea del paesaggio del Consiglio d'Europa del 2000. Soprattutto ne troviamo una conferma anche pratica tutti i giorni nei problemi dell'archeologia. Per quest'ultima il legame tra paesaggio, ambiente, arte e storia è particolarmente significativo: dalla testimonianza e dall'insegnamento del passato alla visione del futuro attraverso la riflessione del presente.

5. La tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico: dalla contrapposizione alla collaborazione per la sua fruizione da parte di tutti.

La Corte Costituzionale (della quale ho fatto parte dal 2000 al 2009) è stata assai impegnata per dare concreta attuazione alla modifica del titolo V della Costituzione, introdotta

nel 2001 e non accompagnata da una pur necessaria legge di attuazione (che è sopraggiunta tardivamente); per precisare, tra le altre cose, quella distinzione tra la tutela e valorizzazione cui ho accennato. L'aver affidato la prima allo Stato e la seconda alle Regioni ha creato però una prateria senza confini precisi, dove imperversavano la "cavalleria" e gli "indiani" – rappresentati rispettivamente dall'uno e dalle altre – rivendicando ciascuno le proprie competenze e soprattutto la gestione delle risorse economiche per farvi fronte.

Ricordo le liti tra Stato e Regioni – una tra le tante in tema di restauro – e le sentenze che ribadivano l'impossibilità di distinguere le due competenze, poiché da un lato non c'è tutela senza valorizzazione, dall'altro la valorizzazione è il miglior modo di attuare la tutela; e quindi spingevano alla mediazione e alla leale collaborazione. Il problema è analogo per il patrimonio ambientale con riferimento al quale si rischia di avere tre definizioni e competenze frammentate: l'*ambiente*, la cui tutela è affidata in via esclusiva allo Stato come quella dei beni culturali; il *territorio*, la cui tutela è competenza delle Regioni; il *paesaggio*, che naviga con difficoltà tra i due. Non sono tre concetti distinti, ma tre modi di definire la medesima realtà.

La Corte si è pronunciata più volte. Ha affermato che il patrimonio culturale è espressione e testimonianza delle vicende storiche; che la distinzione tra tutela, valorizzazione e gestione di quel patrimonio non può risolversi in una contrapposizione e in una falsa antinomia; che non ci può essere soluzione di continuità tra tutela e valorizzazione. Si deve lavorare nella direzione di una leale collaborazione non solo tra le realtà pubbliche – Stato (nella sua duplice articolazione centrale e locale), Regione, Enti locali – ma anche fra esse ed il privato, per cercare di fare non già economia di cultura (con i famigerati tagli lineari alla spesa) ma una economia della cultura: sia attraverso una particolare attenzione alle esigenze e alle caratteristiche di novità del turismo internazionale e nazionale e quindi alla sua regolamentazione normativa; sia attraverso l'apertura al terzo settore, all'impresa sociale, al volontariato.

Quest'ultimo è una risorsa ed una ricchezza fondamentale del nostro paese, che non può e non deve essere vista in contrapposizione né con il pubblico né con il privato imprenditoriale. Basta pensare agli esempi di applicazione del principio di solidarietà e sussidiarietà orizzontale che si hanno in Toscana con le Misericordie... Rientrano in un discorso che la riforma del Titolo V della Costituzione – per numerosi altri aspetti infelice e problematica – ha aperto esplicitamente e positivamente nel 2001, quando ha stabilito con l'ultimo comma dell'art. 118 che è compito della Repubblica in tutte le sue articolazioni consentire e favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Il sistema dei beni culturali, e fra essi quello dei beni archeologici, è segnato da una grande ricchezza, ma anche da una notevole diffusione sul territorio; dalla coesistenza di una pluralità di interessi, di attori pubblici e privati; quindi dalla frammentazione di competenze e di attività. Perciò è essenziale la cooperazione fra i diversi soggetti coinvolti: sia la cooperazione istituzionale fra soggetti pubblici (le articolazioni centrali e quelle locali dello Stato; gli enti territoriali e gli altri enti pubblici non economici che operano nel campo della ricerca); sia quella fra pubblico e privato; sia quella fra impresa e no-profit. La cooperazione è l'e-

spressione, nel sistema dei beni culturali, dei principi costituzionali di pluralismo sociale (articoli 2 e 18 della Costituzione) e istituzionale (articoli 5 e 114); delle garanzie di libertà di manifestazione del pensiero (articolo 21), di cultura e di ricerca (articolo 33), di iniziativa economica (articolo 41).

Lo sfruttamento eccessivo della potenzialità economica del bene culturale e di quello archeologico; l'attenuazione o la scomparsa del vincolo di inalienabilità e di indisponibilità; il procedimento del silenzio-assenso; la spinta ai condoni e alle sanatorie; l'indifferenza agli abusi edilizi, alle alterazioni estetiche del paesaggio e dei centri storici, alla progressiva cementificazione del territorio (con conseguenze idrogeologiche drammatiche, sotto gli occhi di tutti); la perdita del ruolo dello Stato: sono tutti indici del rischio di indebolire, se non di disperdere una tradizione centenaria di prevalenza del bene pubblico sull'interesse privato. È una tradizione che nel passato ha segnato la legislazione – anche quella preunitaria – sui beni culturali, pur con i suoi limiti e lacune.

Occorre evitare una “controriforma” sbilanciata soltanto sull'efficienza e sulla logica di sfruttamento. Ma occorre anche contrastare gli effetti della crisi, i tagli che incidono pesantemente sulla fruizione e prima ancora sulla conservazione dei beni culturali. Per farlo, una via importante è indicata dall'articolo 118 ultimo comma della Costituzione («*l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*» orizzontale).

Per superare la logica della contrapposizione tra un pubblico per definizione inefficiente e un privato votato esclusivamente al profitto, occorre guardare con attenzione a quello che troppo sbrigativamente è definito come terzo settore, quasi in via residuale. Invece è una realtà che è espressione della società civile e del no-profit; che può agire non in contrapposizione, ma in sinergia e in competizione con il settore profit, attraverso il volontariato, l'associazionismo e le fondazioni, una imprenditoria sociale e non commerciale; che si esprime nella ricchezza del pluralismo dei suoi protagonisti; che discende dal principio personalistico e da quello di solidarietà.

Già oggi questa realtà è largamente presente nel settore dei beni culturali con numerosi apporti costruttivi e significativi, da parte di protagonisti di varia natura e di diverso peso organizzativo e finanziario. Questi ultimi operano per soddisfare interessi generali, nell'espressione delle libertà sociali, con una disponibilità – di cui i soggetti pubblici devono tener conto nella definizione e nell'adempimento dei propri compiti – e con un ruolo insostituibili per il funzionamento del sistema dei beni culturali, di fronte alla carenza di risorse pubbliche accresciuta dalla crisi.

È un ruolo che occorre non ingessare, disciplinare organicamente e incoraggiare ulteriormente; se non altro per evitare di sprecare occasioni per incentivare il turismo e per creare occupazione non delocalizzabile. È un ruolo che occorre affiancare, a quello del privato imprenditoriale, assicurando il coordinamento sia fra le due categorie di operatori privati (penso ad esempio al rapporto ed alla differenza fra sponsorizzazione e mecenatismo), sia di entrambe con i soggetti pubblici presenti in questo settore.

6. L'archeologia "pubblica"

I beni archeologici assumono un rilievo emblematico per la tutela e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Quanto alla loro tutela, occorre superare una prospettiva di mera conservazione e di immobilismo: una concezione statica, preoccupata soltanto di evitare la distruzione di beni archeologici che possano rappresentare un ostacolo a modifiche del territorio; e di evitare che quei beni possano diventare oggetto di scavi clandestini e di sottrazione al patrimonio comune, con tutti i danni che ne derivano. Quanto alla valorizzazione, occorre evitare sia una prospettiva soltanto elitaria, di valorizzazione fine a se stessa; sia al contrario una prospettiva di sfruttamento e di pura e semplice messa a reddito di quei beni altrettanto fine a se stessa, a costo di pregiudicarne la conservazione e prima ancora la fruizione da parte della collettività.

Il patrimonio culturale – ed in esso anche e particolarmente quello archeologico – è il segno più evidente dell'identità di una comunità, della sua unità, della sua storia. La conoscenza di quel patrimonio – ai diversi livelli – e la sua fruizione da parte di tutti i membri della comunità, in condizioni di eguaglianza e di agevole accessibilità, è al tempo stesso condizione per il pieno sviluppo della persona umana (art. 3 Cost.) e per il progresso spirituale della società (art. 4 Cost.). Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito; ed è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'"oggetto bello, antico, prezioso, raro" e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo e quello della vita e dell'esperienza comune di tutti.

In questo senso è stimolante la concezione del territorio inteso come patrimonio di tutti: nostro, di chi ci ha preceduto in passato, di chi ci succederà in futuro su di esso con le loro tracce e i loro interventi. Un territorio che esprime attraverso quelle tracce ed interventi la "sovranità" di ciascuno di noi su di esso. Un valore in sé, risultante dalla fusione fra natura, esperienze umane, manufatti, arte e ambiente. Non soltanto un contenitore di specifici e isolati monumenti o testimonianze del nostro passato, o uno spazio in cui quei monumenti e testimonianze – ancorchè esaltati con una collocazione "museale" – sopravvivano senza poter esprimere pienamente il proprio valore (o, oggi, anche il disvalore) artistico, storico, etico e civile. È un valore che per ciascuno di loro deriva proprio dall'essere inserito in un contesto espresso dalla realtà che li circonda, nella quale sono nati ed hanno vissuto e che a sua volta ha continuato a vivere e a trasformarsi e quindi a trasformare anche essi.

L'archeologia "pubblica" – al di là della possibile ambiguità dell'espressione in sé – presenta molteplici potenzialità e risorse nel suo sviluppo, per la valorizzazione e la fruizione del territorio come patrimonio culturale, attraverso l'apporto e la confluenza in essa di una serie di valori e di stimoli provenienti dalla comunità, dalla società civile, dal privato-sociale. Sono valori e stimoli importanti per sottrarre quel patrimonio sia al rischio di un monopolio chiuso in favore soltanto di protagonisti pubblici e burocratici; sia a quello di una logica soltanto museale; sia al rischio di una tradizione di conservazione statica e distaccata dalla realtà, od a quello di uno sfruttamento senza limiti.

Un'archeologia "pubblica" così concepita può fondare un progetto specifico e concreto di attuazione dell'art. 9 della Costituzione. Rientra in quel progetto una promozione su base scientifica del rapporto essenziale fra la ricerca archeologica e la comunità, attraverso un

dialogo continuo fra i protagonisti di quella ricerca e gli esponenti e i protagonisti della comunità che vive su quel territorio. Vi rientra una concezione di quest'ultimo che è stata definita giustamente come "museo della evoluzione culturale e della accumulazione di ciò che resta dell'attività dell'uomo da tempo immemorabile".

La formazione del territorio – attraverso la trasformazione dell'ambiente; la testimonianza di vita quotidiana nei manufatti che vi si sono via via accumulati; quella dei valori religiosi, culturali politici, sociali, economici che hanno lasciato le loro tracce in esso – diviene l'oggetto di una ricerca archeologica non più e non solo fine a se stessa, statica e conservatrice; ma avente ad oggetto la crescita sociale, culturale e civile delle comunità presenti su quel territorio e la storia della formazione delle loro identità.

7. (segue) il dialogo fra i suoi protagonisti ed utenti

Questo percorso, se non forse l'unico, sembra il più adatto per evitare che la ricerca archeologica si risolva in un approccio soltanto settoriale, non interdisciplinare; lontano da qualsiasi prospettiva e possibilità di ricerca applicata per raggiungere obiettivi attuali. Occorre evitare che quella ricerca si risolva in una visione soltanto accademica, quando non addirittura antiquaria ed estetizzante; in una concezione autoreferenziale ed elitaria, che rischierebbe di diventare avulsa dalla realtà e soltanto burocratica; in una logica prevalentemente repressiva e non costruttiva, di esasperazione della tutela a discapito della valorizzazione. Occorre evitare una visione soltanto conservativa di quella ricerca, che rischia di soffocare le istanze e le voci dell'innovazione e di precludersi la possibilità, con le sue applicazioni, di contribuire allo sviluppo socio-economico soprattutto locale.

È un percorso nel quale il dialogo continuo e costruttivo fra i protagonisti della ricerca archeologica ed i loro interlocutori pubblici e privati – secondo le linee delineate per i lavori del congresso che oggi si apre – si articola nei tre momenti della comunicazione, della economia e della politica dell'archeologia, cui giustamente si riferisce il programma del Congresso.

Sotto il primo profilo, vengono in considerazione i diversi – quanto a livelli, contenuti e destinatari – ed essenziali aspetti della comunicazione. La rappresentazione degli obiettivi, dell'attività, dei suoi protagonisti e dei risultati conseguiti, è fondamentale per il rapporto e il dialogo tra archeologia e società civile attraverso l'utilizzo delle tecnologie e delle risorse della comunicazione di massa a fini di conoscenza, di didattica, di divulgazione e di comunicazione ai diversi livelli. Naturalmente, a condizione che quest'ultima eviti la spettacolarizzazione, il sensazionalismo, l'esibizionismo e la banalizzazione; ma che sia in grado di coinvolgere e sollecitare l'interesse di tutti agli obiettivi ed ai risultati della ricerca.

Sotto il secondo profilo, occorre evidentemente perseguire l'equilibrio nelle scelte per la conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico, fra istanze prevalenti di cultura e fruizione, e istanze di profitto subordinate alle prime. Nella valutazione economica e nella gestione del patrimonio archeologico possono fra l'altro assumere rilievo – anche ai fini delle valutazioni sui riflessi di ordine turistico e sulle conseguenze normative,

organizzative e operative che possono trarsene – i risultati di impatto socio-economico delle iniziative di comunicazione e di valorizzazione dei siti archeologici.

Sotto il terzo profilo, nella valutazione della politica in senso ampio dell'archeologia, vengono in considerazione molteplici aspetti: dalle dinamiche e interventi di riqualificazione territoriale alla politica "museale"; dall'eventuale recupero di produzioni e peculiarità storiche radicate sul territorio alla progettazione e definizione dei rapporti fra tutela e valorizzazione dei beni archeologici. In particolare, è essenziale la riflessione sulle scelte di ordine politico, legislativo e organizzativo relative ai soggetti pubblici interessati al tema della ricerca, al rapporto fra di loro (sia l'organizzazione statale centrale e locale; sia le autonomie locali) e con i soggetti privati (*profit* e *no profit*) che sono già presenti o che devono trovare uno spazio di manifestazione e di operatività nell'ambito della conservazione e fruibilità del patrimonio archeologico. Si tratta di individuare il punto di equilibrio fra la gestione dei beni archeologici, nella quale riconoscere spazi alla presenza privata; di garantire il coordinamento e il controllo di tale gestione, che devono restare affidati alla competenza pubblica, opportunamente distribuita tra protagonisti centrali e locali di essa.

Mi sembrano questi i temi emersi nella elaborazione del progetto di archeologia pubblica affrontata dal *Workshop* del 2010, che saranno discussi e sviluppati nel Congresso. Sono temi estremamente stimolanti e suggestivi: dal contributo dell'archeologia per l'identità culturale al suo rapporto con la formazione, con il territorio, con l'economia, con il sistema delle regole per la sua organizzazione.

Sono temi che rappresentano un momento particolarmente significativo di riflessione per la concreta attuazione del principio fondamentale affermato dall'art. 9 della Costituzione. Una riflessione quanto mai necessaria ed attuale, in un momento in cui si parla molto della necessità di riscrivere la Costituzione e non altrettanto della necessità di rileggerla prima; una riflessione rivolta a comprendere che ripercorrere oggi il cammino del passato è la condizione per "ritornare al futuro".